

Il Terzo polo non sente ragioni: Berlusconi deve lasciare palazzo Chigi

DI MARCO BERTONCINI

L'obiettivo è ripetuto da mesi: togliere Silvio Berlusconi da palazzo Chigi. Chi, poi, ci vada, con quali uomini e con quale maggioranza, pare secondario. Il Terzo polo procede, quindi lungo la strada tracciata lo scorso autunno, quando l'acquiescenza dimostrata dal presidente della Camera alla richiesta del capo dello Stato di rinviare la mozione di sfiducia determinò il riuscito recupero di un manipolo di deputati da parte del Cav, il quale vinse la sfida parlamentare. Dall'assemblea unitaria Udc-Fli-Api-Mpa svoltasi la scorsa settimana, alle dichiarazioni di vari esponenti delle componenti dell'alleanza, fino all'intervista di Gianfranco Fini domenica, tutto coincide nella visione antiberlusconiana. Una volta che Berlusconi si facesse da parte, il Terzo polo (ma viene da dire anche le altre opposizioni) sarebbe appagato. Poi, ci sarebbe da discutere sulla nuova maggioranza e, insieme, sul nome del nuovo presidente del Consiglio. Oggi, le pronunce suonano diverse, verosimilmente diverse sono le ambizioni personali, diverse sono le prospettive politiche. Quindi, si spazia dal solito Mario Monti, nome citatissimo nelle ultime settimane, a Roberto Maroni, tirato inattesa fuori dal cappello da un Gianfranco Fini tradizionalmente avversario giurato dei leghisti. Che Maroni sia l'uomo del giorno è incontrovertibile. Dalle spaccature da lui

causate nel gruppo della Lega a Montecitorio, per passare al ruolo determinante assunto nell'arresto di Alfonso Papa, transitando per l'emergere di una sua corrente pure attraverso ammissioni alla stampa da esponenti solitamente abbottonatissimi quando si tratti di vicende interne al partito, tutto converge nel fare di Maroni il politico sul quale si accentra l'interesse. Non è finita qui, perché molti analisti si aspettano che in autunno egli voglia assestare una botta tale al governo da determinarne la caduta. Inoltre, si guarda quale seguito possano avere le proposte, anche maroniane, di depotenziare Giulio Tremonti mediante la sottrazione di dipartimenti al megaministero. Però, riesce difficile ricondurre la profferta di Fini in un alveo di continuità e razionalità politica. Se il presidente di Fli fosse coerente, dovrebbe fare dell'antileghismo uno dei propri cavalli di battaglia. Quindi, non avrebbe senso indicare nell'uomo forte della Lega il successore di Berlusconi. Se Fini è arrivato a tal punto, significa due cose, che si sovrappongono. La prima è che l'antiberlusconismo è in lui così forte da accecarlo al punto di preferire un leghista al Cav: chiunque, purché non Berlusconi. La seconda è che la linea politica di Fini è, dalla scissione a oggi, ondeggiante, priva di strategia e tattica, affidata a umori momentanei e, in buona sostanza, personalistica: gli importa solo eliminare Berlusconi per proclamarsi vincitore.

—© Riproduzione riservata — ■

